

“FAMIGLIA IN & OUT”

Incontro diocesano delle famiglie

La famiglia accompagna all'incontro con Cristo

Identità e missione degli sposi e della famiglia nella società e nella Chiesa

Domenica 26 ottobre 2014 - Istituto San Marco (via dei Salesiani, 15 - Gazzera)

INTERVENTO DEL PATRIARCA FRANCESCO

(testo non rivisto dall'autore)

Vi ringrazio per la disponibilità della vostra presenza e voglio subito entrare in argomento, cercando anche di riprendere alcune cose che sono state dette. Desidererei però inquadrarle, per quanto possibile, in un discorso di pastorale diocesana, perché credo che da tanti segnali noi dobbiamo capire che questa è l'ora della famiglia. È l'ora della famiglia perché il Signore ci esorta sempre a scrutare i segni dei tempi e ci rimprovera dicendo “viene lo scirocco e dite domani è caldo”, oppure “viene una nuvola da ponente e dite domani pioverà”, perché non sapete scrutare altri segni dei tempi, quelli del Regno di Dio. Ecco, allora io sento questo rimprovero per me, non per voi. Perché il Vescovo è colui che in qualche modo serve precedendo, il compito del Vescovo è quello di servire non in qualche modo ma come Vescovo. La parola *Vescovo* vuol dire “colui che guarda dall'alto” e già più di una volta ho detto non dal basso all'alto, l'alto è Cristo: guardando Cristo il Vescovo dà un'indicazione.

Io credo di dover dire che questa è l'ora della famiglia. E mi spiego subito. La famiglia è chiamata ad essere soggetto di pastorale. Ora noi possiamo dire, in un certo senso, che in molte circostanze ci siamo limitati a parlare della vocazione alla famiglia e ci siamo dimenticati di dire che però ogni vocazione ha una missione. La vocazione è compiuta quando si traduce in una missione, sennò è una vocazione interrotta, non piena, non vera, non reale. E tutt'al più non in passato si diceva il compito della famiglia cristiana è quello di educare bene i figli, di appoggiarsi – nel senso migliore del termine – gli uni gli altri (sposo-sposa). Oggi si chiede qualche cosa di più, di diverso. Il vangelo della famiglia è affidato alla Chiesa, certamente, ma nella Chiesa in modo particolare alle famiglie. Io vi esorterei oggi a leggere l'Avvenire. Ringrazio Giorgio Malavasi perché è venuto, ci ha richiamato quanto sia importante avere un discernimento anche della nostra realtà locale, ecclesiale e sul territorio

a partire da chi ci può aiutare a riflettere, a informarci in un modo attento e nello stesso tempo capace anche di una originalità, che è lo sguardo cristiano che viene da Cristo. Io mi limito adesso a leggere alcuni passi brevissimi di un articolo che trovate sul giornale *Avvenire* di oggi 26 ottobre. Vengono citate alcune espressioni del Papa, che ieri ha incontrato il movimento apostolico di Schoenstatt, che compie il 100° anniversario della sua origine. Il titolo dell'articolo è *«La famiglia è sotto attacco». Il Papa: «Non servono bei discorsi ma accompagnare chi è in crisi. Dialogo con i partecipanti del movimento apostolico di Schoenstatt.* Leggo alcuni passi.

La famiglia e il matrimonio sono sotto attacco. Un attacco senza precedenti. «Mai attaccati come al giorno d'oggi», ripete il Papa col suo periodare che sottolinea sempre, con alcune ripetizioni di parole, i concetti più importanti.

«In questo momento, da un punto di vista sociologico e dal punto di vista dei valori umani, c'è una crisi della famiglia, crisi perché la bastonato da tutte le parti e la lasciano molto ferita! ». Francesco fa riferimento ai «drammi familiari». Ma anche alle nuove convivenze: «Sono nuove forme totalmente distruttive e limitative della grandezza dell'amore del matrimonio».

Il Papa ricorda che «Maria è madre, e non si può concepire nessun altro titolo di Maria che non sia "la madre"». Perciò nessun cristiano ha diritto di «avere una psicologia da orfani».

Inoltre, a un giovane che gli chiede come portare l'annuncio del Vangelo negli ambienti più difficili – alcune domande che sono uscite fuori anche qui, mi pare –, Papa Bergoglio, citando Benedetto XVI, raccomanda la «testimonianza». «Vivere in modo tale che altri abbiano voglia di vivere, come noi» e si chiedano «perché?». Non c'è nulla che «supera la testimonianza». «Noi non siamo salvatori di nessuno, siamo testimoni di un "alieno" che ci salvo tutti e questo possiamo trasmetterlo soltanto se assumiamo nella nostra vita, nella nostra carne e nella nostra storia la vita di questo "alieno" che si chiama Gesù».

Nessuno di noi dubita su quanto il Papa abbia uno sguardo ottimista, fiducioso e direi anche missionario di attacco nei confronti di una Chiesa, che vuole sempre in uscita. Mi sembra importante aver chiosato, aver riportato né più né meno quelle che sono le sue frasi dette ieri pomeriggio, frasi in tempo reale. Le dobbiamo mettere insieme a quelle che accennavo prima. Nella nostra Chiesa noi dobbiamo ripartire di più, meglio con più consapevolezza dalla famiglia. E, ripeto, famiglia come soggetto evangelizzatore, soggetto della pastorale, non fruitore di un servizio ecclesiale.

La prima cosa che voglio sottolineare è questa: noi dobbiamo partire da una novità, non dobbiamo avere paura dei piccoli numeri. Gli inizi sono sempre, come ci ricorda il Vangelo come il chicco di senape, che è il più piccolo dei chicchi e però diventa anche l'albero grande su cui vanno a riposare gli uccelli del cielo. Non abbiamo paura delle difficoltà che sono uscite.

Nella loro testimonianza Valentina e Leonardo hanno parlato di un ritorno: "noi siamo quello che abbiamo vissuto", questo è fondamentale. Ognuno di noi è anche la sua storia, il ritorno ci può essere perché c'è stata un'esperienza passata. Ci siamo conosciuti in parrocchia, ci siamo fidanzati in parrocchia, ci siamo sposati in parrocchia, la parrocchia ci ha aiutato, le nostre figlie hanno vissuto e continuano a vivere in parrocchia. L'idea di restituire qualcosa non come singoli ma come coppie, come famiglie. Andare dai nostri parroci, che sono certamente d'accordo ma che sono anche loro alla ricerca di una disponibilità, e dire "noi siamo pronti, noi siamo disponibili". Creare degli inizi. L'inizio è sempre difficoltoso perché, come diceva il papa citando Benedetto XVI "vivere in modo che altri abbiano voglia di vivere come noi e si chiedano perché non c'è nulla che supera la testimonianza. A un certo punto Leonardo ha detto: quante volte ci sentiamo dire dai nostri coetanei, a loro volta sposati, con un certo imbarazzo "ma non avete altro da fare?! Ma avete il tempo di fare queste cose?". Ecco, io credo che noi abbiamo bisogno nelle nostre comunità parrocchiali di persone che portino altre persone a porsi questa domanda.

Come è possibile che ci sia qualcuno che si metta a disposizione nell'attività frenetica di questo nostro mondo contemporaneo, in cui abbiamo mille possibilità per facilitare la comunicazione? Ma proprio per questa facilità di comunicazione aumentano gli impegni, ci mordiamo la coda! Quante cose possiamo fare col cellulare che non potevamo fare 20 anni fa senza il cellulare? Ma quante cose sono moltiplicate a causa del cellulare? Rischiamo tra cellulare, mail, messaggi, internet, tutte opportunità che però generano a loro volta altre opportunità. Noi finiamo per essere esauriti. Quanto è importante la televisione, noi in tempo reale in un telegiornale sappiamo cosa è successo in tutta Italia, poi bisogna vedere con che criterio hanno selezionato le notizie, perché molte volte il fatto che un delfino sia spiaggiato diventa più importante degli aborti, dei quali non si parla. I nostri giornali non sono informativi, sono formativi. Sentiteli col cronometro alla mano, vedete quanti sono veramente gli spazi informativi e quanto è invece lo spazio che plasma il modo di pensare dell'uditorio, del fruitore, soprattutto di chi non ha lo spirito critico.

Credo sia molto importante la domanda che una vita di coppia può generare nella comunità. Ma avete tempo di fare questo? Le 24 ore le abbiamo tutti, figli li abbiamo tutti, il lavoro lo

abbiamo tutti e poi magari anche i nostri genitori che non stanno sempre bene e che vanno aiutati li abbiamo tutti... Sì, però noi crediamo in questo: la famiglia deve tornare a essere un soggetto, non più un oggetto fruitore di servizi, perché il Vangelo della famiglia è annunciato bene dalle famiglie, da chi fa vedere – come è stato detto in una testimonianza – che vivere la fede cristiana è bello, è possibile, non è semplicemente un utopia, un auspicio. Quindi il problema più importante che noi abbiamo e sul quale appunto richiamo la vostra attenzione è questo: trovare delle coppie capaci di formare altre coppie.

Il problema di formare i formatori, è stato detto anche quanto è difficile trovare delle persone che possano subentrare in questo. In questa settimana me lo sono sentito dire da due realtà differenti, una gli scout e l'altra una realtà più presbiterale, in cui si parlava in vicariato, di determinate situazioni di coinvolgimento, di generazioni nuove in compiti in servizi in presenze ecclesiali. Un viceparroco, che ha trovato un parroco intelligente che gli ha risposto subito, era stato avvicinato da alcuni genitori dicendo loro che le attività quest'anno partono più tardi perché stava formando i futuri formatori, educatori, animatori e il parroco gli ha detto "non stai perdendo tempo, lo stai impegnando nel modo migliore". Noi dobbiamo riuscire a costituire quei nuclei di partenza perché si arrivi a qualcosa che al momento mi pare non si sia ancora, cioè che la pastorale delle famiglie diventi pastorale ordinaria, cioè quella pastorale che scandisce, accompagna, ritma la vita delle nostre parrocchie durante l'anno; la pastorale ordinaria è preparare i bambini all'iniziazione cristiana la prima confessione, la prima comunione, la confermazione. Ci sono altri ambiti di pastorale ordinaria, vivaddio, la carità nelle nostre parrocchie. Pensate quanto fanno i nostri centri d'ascolto, di assistenza in modo regolare e continuativo. Invece credo che la grande sfida, e ciò su cui noi dobbiamo cercare veramente di investire, siano due, tre, quattro coppie che possano costituire il punto di partenza.

Valentina e Leonardo dicevano "per noi è un ritorno, siamo quello che abbiamo vissuto e le nostre stesse figlie ci hanno stimolato a un ritorno". Dobbiamo fare in modo che le nostre famiglie siano veramente aperte, non solo all'importantissima educazione dei figli (la presenza in famiglia è fondamentale), ma anche riteniamo questo cammino necessario in alcuni periodi della vita. La prima testimonianza di Antonella e Francesco ha ripercorso un pochino, seppure in una presenza, anche tante difficoltà: veniamo da Vicenza, siamo andati ad abitare per motivi lavorativi in una realtà che ci sradicava in un certo senso in un contesto tanto che quando i nostri figli avevano qualche piccola patologia legata all'età, niente di preoccupante però bisognava gestire la giornata di domani tenendo conto che in qualche

modo bisognava garantire una presenza e se c'era questa persona o veniva la nonna da Vicenza e così via. Ci sono periodi strutturali nella famiglia e in quei casi lì immagino ci debba essere un doveroso concentrarsi nelle pareti domestiche, però credo anche che questo diventi la tentazione. Noi ci sentiamo cristianamente a posto quando ci siamo impegnati nell'educazione dei figli, quando abbiamo cercato di creare la pace familiare, la fedeltà con tutto quello che questo comporta ma sono convinto che il Battesimo e il sacramento del Matrimonio ci aprano su una dimensione ecclesiale, di testimonianza, di evangelizzazione, di apostolato a partire proprio dal fatto che si è sposi, che si è marito e moglie, quindi si hanno un carisma e delle grazie particolari non solo per vivere il sacramento ma anche per annunciare il sacramento. È una domanda tra le tante, non voglio rispondere a tutte le domande anche perché quelle che sono uscite fuori, diversamente ma sostanzialmente, sono le domande che appartenevano alle due testimonianze che abbiamo ascoltato, con due sfumature differenti.

Della testimonianza di Antonella e Francesco ricavo una cosa che ritengo importante. A un certo punto loro hanno parlato in un momento di difficoltà la vita delle persone si misura con le soddisfazioni ma anche con le difficoltà, i problemi, le gioie, le sofferenze... La vita è fatta di luce e di ombre, di momenti in cui si cammina in una strada larga e pianeggiante e altri in cui la vita di una persona o di una famiglia si inerpica come una strada di montagna. Come sempre accade per chi si mette in un ascolto più profondo della realtà, i momenti difficili sono quei momenti in cui siamo chiamati a entrare dentro noi stessi, a guardare dentro noi stessi, a fare un esame di coscienza. E sono i momenti in cui il Signore ci propone delle opportunità diverse. Qui mi sembra, al di là degli esercizi spirituali nella vita quotidiana (emanazione della scuola ignaziana, fare il mese ignaziano nel contesto quotidiano della vita), che il messaggio importante che ci è venuto da Antonella e Francesco sia questo: noi dobbiamo lasciarci interpellare personalmente dal rapporto con Gesù, personalmente, tenendo conto che siamo uniti in matrimonio come coppia e come partner di una coppia dobbiamo sempre guardare la nostra vita a partire dal Signore. Dicevo a Venezia in San Marco presentando la prima serata del cammino dell'anno pastorale, che il dialogo è fondamentale per superare le difficoltà anche pastorali, quando si tratta di ripensare la pastorale partendo da una dimensione più parrocchiale a una interparrocchiale è il dialogo. Il dialogo di un cristiano è però sempre a tre: io, l'altro, a partire da Gesù Cristo, che è il vero riferimento del mio dialogo. L'indicazione che ci è venuta da Antonella e Francesco è proprio questa: andare a fondo nella nostra vita, andare

a fondo nel rapporto col Signore. Perché è solo nel guardare negli occhi il Signore che ognuno di noi è chiamato a riscoprirsi e quindi anche a riscoprire il suo matrimonio.

In questa prospettiva io adesso vorrei citare un testo di un autore che vi inviterei anche a conoscere per quanto è possibile (lo potete cercare in internet): Charles Peguy "Il vero avventuriero, il padre di famiglia"¹. Questo testo mi è stato trasmesso da un padre di famiglia, con il quale ogni tanto colloquio, una persona molto impegnata che attende il quarto figlio (figlio che penso sia arrivato, non cercato ma accolto bene appena giunta la notizia), ha cinquant'anni, una persona molto ricca interiormente ma anche molto realista. Mi ha indicato questo scritto, di cui io vi leggo solo alcune righe. L'autore è famoso, siamo proprio nel centenario della sua morte, è stato richiamato come soldato francese ed è morto nella prima battaglia della Marna (5 settembre 1914). È stato riscoperto in tanti suoi scritti e pensieri anche geniali. Vi leggo solo alcune righe di questo testo piuttosto lungo, variegato, che richiede di essere pensato e meditato, perché mi pare in un certo senso riproponga quello che il Papa diceva ieri in modo positivo uscendo un po' da certi slogan: adesso sembra che la famiglia sia qualcosa che appartiene al passato, che corrisponda alle pantofole e alla poltrona, invece ci sono scelte più audaci di cui il Papa parlava, scelte che distruggono il vero e più ampio amore uomo-donna. Peguy col suo stile diceva che il padre di famiglia – ma io prego di mettere qui anche la madre di famiglia, perché questa lettura è una sorta di riflessione su se stesso – è il vero avventuriero. Dobbiamo avere il coraggio di rompere certi luoghi comuni, mettere su famiglia vuol dire avere coraggio perché siamo in un contesto, in una società... Penso alle domande che sono uscite, dobbiamo ricreare una società nuova rispetto a quello che può essere la situazione dei nostri figli. Il vero coraggio è dire "sì, per sempre" a una persona, rendendosi disponibili al dono della vita e facendo un servizio grande alla Chiesa e alla società civile.

Leggo, e poi interrompo, questi pensieri di Peguy.

C'è un solo avventuriero al mondo, e ciò si vede soprattutto nel mondo moderno: è il padre di famiglia. Gli altri, i peggiori avventurieri non sono nulla, non lo sono per niente al suo confronto. Non corrono assolutamente alcun pericolo, al suo confronto. Tutto nel mondo moderno (eravamo nel 1914), e soprattutto il disprezzo, è organizzato contro lo stolto, contro l'imprudente, contro il temerario, Chi sarà tanto prode, o tanto temerario? Contro lo sregolato, contro l'audace, contro l'uomo che ha tale audacia, avere moglie e bambini, contro l'uomo che osa fondare una famiglia. Ripeto, leggiamolo anche in termini femminili. Tutto è contro di lui.

¹ Charles Peguy, da *Véronique. Dialogo della storia e dell'anima carnale*, Piemme, 2002, pp. 103-104.

Tutto è sapientemente organizzato contro di lui. Tutto si rivolta e congiura contro di lui. Gli uomini, i fatti; l'accadere, la società; tutto il congegno automatico delle leggi economiche. E infine il resto. Noi abbiamo un sistema fiscale per il quale conviene essere separati – non parlo delle situazioni dolorose, ci mancherebbe altro – ma per dire come la nostra società, soprattutto in Italia... In Francia ci sono già tutele, che pure la Francia è molto laica, tutele più grandi per la politica familiare. Tutto è contro il capo famiglia, contro il padre di famiglia; e di conseguenza contro la famiglia stessa, contro la vita di famiglia. Solo lui è letteralmente coinvolto nel mondo, nel secolo. Solo lui è letteralmente un avventuriero, corre un'avventura.

Poi l'articolo continua. Cosa vuol dire quella domanda, che penso appartenga un po' a tutti i genitori: è facile essere papà e mamma quando i nostri figli sono molto piccoli, quando si indicano loro determinate cose e loro le accolgono; com'è più difficile invece essere padri e madri, educare, sapere quando parlare e quando tacere, scoprire il modo in cui parlare. Quante volte ci si interroga, molte volte, se una parola può essere eccessiva o se un silenzio può essere comodo nei confronti dei figli quando entrano nell'adolescenza, quando devono far proprie, elaborare determinate realtà che da bambini assumevano, come assumono i bambini in un contesto, in una cultura, in messaggi mediatici, che vanno in gran parte in senso inverso rispetto a quello che possono essere i valori che abbiamo cercato di trasmettere, i valori del Vangelo.

Io credo che qui ci sia anche qualcosa di fronte a cui i genitori debbono sapere di andare incontro. Se voi prendete il Vangelo di Luca vedete che l'episodio di Gesù smarrito nel tempio e ritrovato, pone una domanda sulle labbra di Maria e sulle labbra di Giuseppe, se ne fa portatrice Maria ma è la domanda di tutti e due. Poi il Vangelo dice che, di fronte alla risposta di Gesù, Maria conservava queste cose nel suo cuore. "Figlio, perché ci hai fatto questo?", Maria ha vissuto due giorni, tre giorni di trepidazione. Gesù è rimasto a disquisire nel tempio su Dio sull'alleanza con i saggi di Israele, con i dottori del tempio, i dottori della legge. E la risposta di Gesù è "ma tu non sai che io debbo occuparmi delle cose del Padre mio?". Cosa vuol dire? Che i figli, che derivano dalla nostra carne e dal nostro sangue, non sono nostri. È chiaro che nel caso di Gesù non si tratta di tradire i valori che a Nazareth Maria e Giuseppe gli avevano comunicato, ma è andare oltre quello che poteva essere la sapienza di Maria e Giuseppe. Molte volte nella nostra realtà questo avviene, per esempio, quando un figlio abbraccia una vocazione spirituale o di altro tipo rispetto a quella che poteva essere un'aspettativa dei genitori. Allora c'è bisogno di fare una sorta di esame di coscienza perché il rischio di impossessarsi del figlio è sempre in agguato.

Esiste anche l'altro versante, quando un figlio o una figlia arrivati a una certa età sembrano prendere strade diverse. Qui c'è un altro modo di stare vicino ai nostri figli, un modo più difficile, non scontato e più eroico. Bisogna continuare in queste circostanze a testimoniare e anche a saper dire, chiedendo al Signore di trovare i momenti giusti per il parlare e i momenti giusti per il tacere, perché ci può essere una frase inopportuna, una frase detta sotto l'impeto della rabbia, un silenzio comodo che corrisponde a un mio disimpegno dicendo "tutti fanno così". Un modo diverso, in cui si vede veramente la qualità del genitore dello stare vicino al figlio. C'è da riscoprire qualcosa di fondamentale, il valore della preghiera. Un pensiero che ogni tanto cito: quando non si può parlare di Dio a una persona, parla a Dio di quella persona. Il momento dell'educazione molte volte è il parlare, il tacere, il soffrire e il pregare per questi nostri figli.

L'altra cosa che mi sento dire e la dico con molta sicurezza e che è uscita fuori anche da una delle vostre domande, è che le cose che si sentono in famiglia comunque sia sono importanti. Attenti bene, anche e soprattutto quando non ce la danno vinta, perché appartiene alla stagione della vita che è l'adolescenza porsi non solo alla ricerca di qualcosa ma anche contro qualcosa o qualcuno. Quell'atteggiamento che sembra molte volte di ribellione, se il ragazzo sa che è rivolto verso delle persone che non solo dicono ma che sanno soffrire, persone che sanno testimoniare (il discorso di Benedetto XVI e di Papa Francesco).

Io parlo della mia esperienza personale, perché poi ognuno di noi ritorna negli anni in cui veniva considerato bambino, ma ci sono degli studi che dicono quanto il neonato percepisca, sappia, conosca, entri in relazione non solo con la voce della madre ma addirittura con le sue abitudini alimentari. Quand'ero un ragazzino di 6-8 anni avevo diviso le persone in due categorie, cioè quelle che non stavo a sentire e quelle che stavo a sentire; il criterio era molto semplice: io non stavo a sentire le persone che mi accostavano solo per rimproverarmi. Invece, stavo a sentire, ma non la davo loro vinta, alle persone che soprattutto quando mi rimproveravano in modo forte e ogni tanto capitava in famiglia, quelle persone che si accorgevano, per esempio dei momenti in cui ero triste, oppure di quelle persone che notavano i miei sforzi nel fare qualcosa. Quando il rimprovero mi arrivava in modo anche forte da quelle persone, l'atteggiamento era quello di essere provocante, di sfidarle, di rispondere, ma nello stesso tempo già mentre rispondevo incominciavo a pensare "perché mi dice questo?", oppure "ha ragione di dirmelo". E poi trovavo i miei sistemi, ogni ragazzo ha i propri, uno si prende la bicicletta e va a fare un giro o va in camera sua, ognuno di noi aveva

quegli ambiti, che appartengono al bambino, in cui si ritirava in momenti particolari (tristezza, rimprovero). E li pensavo. Anche la sofferenza appartiene all'educazione.

Vi cito un autore illuminista, molto famoso e molto citato, Jean-Jacques Rousseau. Ha scritto un'opera che ha fatto anche epoca "Emilio o dell'educazione", strutturata in cinque parti in cui parla della prima fase del bambino fino a quando è in grado di parlare, la seconda fase arriva fino ai 12 anni, la terza dai 12 ai 15 anni, la quarta dai 15 ai 20, poi quando l'allievo – come lui dice – è ormai pronto per entrare nella società. Rousseau ha fatto scuola come pedagogo, come educatore. Lui si sposò con una donna che gli diede cinque figli, che furono uno dopo l'altro tutti affidati all'orfanotrofio. Educare non è conoscere scientificamente qualcosa, non è avere la laurea in pedagogia. L'educazione è un'arte, è una vita, è una dedizione, è quello che le nostre famiglie devono cercare di fare e possono cercare di fare con l'aiuto del Signore.

Per quello che riguarda il rapporto delicato e difficile con la società, del come rapportarci a una cultura, allo strapotere dei mezzi di comunicazione sociale, che ci portano a ragionare e pensare in un determinato modo senza manco che noi sappiamo che siamo succubi di quel modo di pensare, anzi crediamo di essere liberi, autonomi... Bisogna costruire delle reti. Però sono delle scelte che devono essere coordinate: un rapporto tra famiglie, un legame forte con una parrocchia che abbia un programma, un progetto educativo nel patronato, dove per noi qui in Veneto è ancora una realtà (abbiamo 35-37 scuole paritarie dell'infanzia) un'alleanza anche col mondo della scuola, dove è possibile. Dobbiamo cercare di arrivare a rimpossessarci delle scelte culturali. Molte volte abbiamo preferito fare nei nostri gruppi ecclesiali dei gesti concreti, importanti, ma abbiamo dimenticato che il modo di pensare, di valutare di ragionare cioè la cultura. La cultura non è sapere il greco, il latino o la filosofia... La cultura la fanno le fiction televisive, i film, i romanzi, la moda, il modo di vestirsi, gli spot pubblicitari che veicolano messaggi positivi (in realtà non lo sono) legandoli a determinati prodotti. La cultura di una società cos'è? La sintesi tra le conoscenze e i valori. Dobbiamo essere più capaci di tornare a dare cultura ai nostri figli. Nei nostri gruppi ecclesiali negli ultimi decenni forse questo non è stato un terreno battuto a sufficienza.